

Lager, gulag, kamikaze, desaparecidos sono ferite aperte che ci inseguono e ci accompagnano nel nuovo secolo

La sfida è raccontare, anche dopo anni, gli orrori e il dolore, ma il potere, si scopre, ha ancora paura della verità

Le quattro parole dell'Apocalisse

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Sembrava l'ultima ed era l'ultima disperazione del Giappone che perdeva chissà quale onore per aver mancato la conquista del mondo. Un'illusione. Ci era piaciuto storizzarla, raccontare le barbarie esotiche degli sconfitti. Mezzo secolo dopo nessuno ha il coraggio di decifrare l'incubo di chi rinuncia alla vita sconvolgendo il buonsenso. Il nostro buonsenso. Due delle altre parole in un certo senso si somigliano: *lager* e *gulag*, la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. «Mai più», hanno ripetuto con la candela in mano i capi di stato che la commozone ufficiale raccoglieva ad Auschwitz sessant'anni dopo. Mai più reticolati e camere della morte; mai più uomini trasformati in numeri da cancellare. Mai più razzismo e dogmatismi ideologici. Nessuno deve morire di fame accanto all'opulenza. Nessuno è autorizzato a sgretolare le città nelle macerie che nascondono cimiteri dei quali nessuno renderà conto. La contrizione tardiva di Auschwitz ha messo d'accordo l'Occidente che pensa solo all'Occidente senza alzare gli occhi verso altre infelicità: è imbarazzante parlarne. Putin promette. Chissà cosa può promettere fra i massacri della Cecenia, o l'ordine di far saltare i bambini della scuola occupata e drogare i giornalisti che vogliono testimoniare il massacro. Ha ragione il presidente Berlusconi: i guardiani di quel comunismo hanno cambiato nome ma non hanno cambiato metodo. Forse perché depositario dei pensieri segreti di un amico col quale ha atteso nel bunker del Cremlino la rielezione di Bush, il nostro presidente non ha trattenuto la sincerità. In Russia certi fantasmi continuano a riprodurre la cultura di un potere raccolto nelle mani di una sola persona dietro la finzione della democrazia formale. Il che può spiegare la loro amicizia. Anche gli scheletri di Hiroshima anticipano gli scheletri di Falluja da tre mesi macinata nel silenzio, con stampa e Tv che non possono guardare. Aveva 300 mila abitanti. Centomila intrappolati sotto le bom-

be; di trentacinquemila le agenzie umanitarie impedito dai divieti Usa, hanno perso le tracce. Chiusi dentro, nelle caverne della città distrutta, in quanti sopravvivono? Spariti. Ed è l'ultima parola trapiantata nel terzo millennio: *desaparecidos*, incubo che tormenta l'America Latina, giardino degli Stati Uniti. I protagonisti ombra di questo tipo di repressione sono ancora al lavoro. Addirittura le stesse persone: Negroponte, ambasciatore Usa a Bagdad, è il testimone che attraversato il tempo nascondendo la violenza nascosta sotto la cravatta della democrazia. *Desaparecidos* in Salvador, Guatemala, Honduras, Argentina; adesso i *desaparecidos* sono attorno a Falluja, ma chi ha provato a contarli nell'Africa dove si muore in silenzio, e in Afghanistan, in Pakistan, in Cecenia o nel Sudan dimenticato? La geografia del dolore si allarga dopo ogni crociata. E le storie di questo dolore sembrano uguali, non importa continenti, cultura e religione diverse. Per capire la solitudine di chi perde gli affetti, costretto alla disperazione da poteri ovunque più o meno gli stessi, bisogna risalire alla prima repressione razionale organizzata per imporre «la democrazia contro il comunismo»: Cile, 33 anni fa. È l'intuizione di un premio Nobel della Pace come Kissinger, missione di Nixon, presidente che incarnava i valori di una democrazia sotto tutela, raccolti da Reagan, Bush padre, Bush figlio. Attenti al Bush fratello. Cile, dove per la prima volta, la violenza militare si sperimenta su una società borghese, non solo nel nome dell'anticomunismo ma col raziocinio consueto ai laboratori che controllano le strutture liberismo estremo nei paesi frontiera tra primo e terzo mondo. Un milione di profughi, più di tre mila morti in pochi giorni. Non bombardati, ma vittime scelte una per una per disinfettare Santiago del Cile e l'intera società. Non so fra quanti anni i superstiti di Falluja ricorderanno la loro apocalisse democratica, ma i ricordi cileni 33 anni dopo sono riusciti a trascinare in tribunale responsabili fino a ieri onorati. Le prove del dolore nelle mani dei giudici: finalmente. Ma chi ripagherà

le vite tagliate? Quasi sempre le memorie della sofferenza vivono nei racconti di chi è scappato in Europa o nell'altra America. Al sicuro. Con una eccezione: Patricia Verdugo non si è mai mossa dal Cile e per la prima volta, con Pinochet trionfante al potere, ha usato la parola proibita come un sacrilegio:

desaparecidos, appunto, sospetto di un vecchio libro che ha per titolo «Una ferita aperta», ed è stato venduto quasi clandestinamente 25 anni fa. Guardava le sofferenze degli altri. Adesso, nel racconto-verità che Baldini Castoldi Dalai ha appena messo in vetrina - «Calle Bucarest 187, Santiago del

Cile» - la Verdugo ripercorre il tormento che le ha cambiato la vita. Rapimento e assassinio del padre, grande borghese, comis di stato. Nella bella casa di via Bucarest 187 una sera non è tornato. La figlia ha cominciato a cercarlo. Lo voleva riabbracciare ma le ore passavano e la speranza diventava

sottile. Allora si è rivolta a uno zio militare di alto grado e lo zio ha voluto sapere da quanto tempo il padre era sparito. Quasi un giorno, risponde Patricia con filo di voce. Lo zio cambia faccia pensando al fratello perduto: «Troppo tardi, ormai è morto». Patricia ricomincia a cercare: vuole almeno il corpo. Si apre un percorso surreale che il dolore accompagna ad ogni passo. Tornano i ricordi della vita di «prima», affetti, incomprensioni che sembravano insormontabili, la felicità della normalità perduta nelle abitudini di una gita in campagna o la noia davanti alla Tv. Diario di ogni ragazza che si affaccia al mondo con padre e madre al fianco. Poi arriva Pinochet. Dopo il funerale la vita di Patricia cambia: vuole sapere perché. Continua per trent'anni a cercare una spiegazione. Scopre le mezze verità che zio e fratello militare le avevano nascoste. Decifra il sistema della violenza: da chi era protetto e pagato (Baldini Castoldi Dalai ha pubblicato nel 2003 il suo «Salvador Allende, anatomia di un complotto organizzato dalla Cia»), ai figuranti che hanno gestito la repressione per conto della cupola suprema. Intreccia fili sconosciuti, smaschera colpevoli che le alte divise e la devozione religiosa rendevano insospettabili. Ricostruisce la storia della carovana della morte inventata da Pinochet. Ne dimostra la colpevolezza. E quando il giudice Garzon ordina di arrestare il generale a Londra, vuole vederla, le chiede i documenti. I suoi libri sono tradotti in ogni Paese. La grande stampa di Washington la premia, la invita, la consulta, ma a Santiago del Cile non è amata. Troppi scheletri negli armadi degli editori che cantano, delle Tv che fanno opinione. E Patricia timida e riservata, resta una mina vagante. Nessuno la vuole sfiorare. Può raccogliere solo nei libri le verità che continua a cercare e raccontare rovesciando le ipocrisie del metodo Fallaci, ex giornalista chiusa in una stanza dove autisticamente consulta se stessa trascurando le apocalissi in movimento, mentre la Verdugo vive da protagonista ogni parola di ogni racconto. Non le vive per una settimana o in posa per le foto con l'elmetto

da esibire nelle copertine dei libri di trent'anni fa, due domande un'occhiata e torna a casa. La sua casa è sopra il vulcano. Scava, controlla, insiste. Ogni giornalista dovrebbe essere così. Minuscola, luminosa, occhi che non si staccano. Non smette di guardare in faccia i militari che le hanno ucciso il padre. Non inventa e non commenta. «Bucarest 187» ha il passo affascinante un romanzo segnato dal dolore di una giovane donna che invecchia con l'impegno di non dimenticare. Non importa se gli aguzzini di un tempo si sono lavati la faccia. Vuole solo che rispondano a una domanda in fondo semplice: possono denaro, petrolio o rame, gli affari dell'industria e delle armi quotate in Borsa, possono macinare la gente dalla vita normale nel nome dell'anticomunismo, anticapitalismo, nazionalismo o crociate dalle quali ogni religione si lascia tentare? Possono i giornalisti diventare trombettieri che ignorano la curiosità di un mestiere dove l'essere curioso è motore indispensabile nella ricerca della verità? «Non dovrebbero, ma ognuno vive col coraggio che ha». Sono i figli a dare coraggio alla Verdugo. «Sui libri non c'è niente, le scuole tacciono soffocate da programmi spesso fuori dal tempo. Educazione per ragazzi con informazioni parziali per allevare generazioni di plastica, scoraggiandole a cercare e capire». Ma lei non smette di documentare la disperazione che la gente ha attraversato, un passato che è impossibile lasciare morire. Le censure più o meno trucche possono far tacere le parole non oscurare i ricordi «di una storia lontana che continua a morire nel presente». A Santiago, a Falluja, in Cecenia o nel Sudan poco importa. Ad Auschwitz i retrospensieri dei giuramenti con la candela in mano, nascondevano - forse - propositi di altre candele e altri giuramenti, fra sessant'anni per chiedere perdono dei delitti che oggi continuano. Fra sessant'anni, toccherà alla prossima Patricia Verdugo riemersi dalle caverne dell'Iraq o della Cecenia, a raccogliere questo dolore che cambia la vita nell'illusione di spegnere la memoria.



Il presidente Bush rivolto ai colleghi russo e cinese: «Brindo alla fine della tirannia!...a tutti i cittadini!...dovunque!... senza eccezione!...Tranne qualche miliardo di persone... (e allora brindano anche loro)»

Bene e Male, ecco il delirio dei tempi moderni

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini,

Bush parla con Dio, Berlusconi dice di essere il Bene che lotta contro il Male, don Gelmini si autotitola in televisione e Mara Venier si prostra davanti a lui. Stiamo vivendo davvero nel 2000?

Lettera firmata

ifletto sulla sua lettera mentre mi trovo a Perugia, in un convegno dedicato ai minori diversi, "con bisogni speciali". C'è una distanza abissale, mi dico, fra il mondo in cui persone potenti e piene di sé parlano del bene e del male e quello in cui altre persone, umili e competenti, affrontano fra mille dubbi il quotidiano del disagio vissuto dai bambini. Fra chi dice che si devono pagare meno tasse e chi dice che non ci sono soldi per assistere in modo dignitoso i bambini che stanno male. Le campagne elettorali, mi dico, dovrebbero farle le persone che parlano dei loro problemi non le persone che da questi problemi si tengono accuratamente fuori. I giornali, mi dico, dovrebbero parlare dei problemi veri degli otto ragazzi autistici curati nelle case famiglie intorno a Perugia non di quelli finti di Al Bano e della Lecciso. Questo "populismo" dà fastidio a molti, tuttavia, e io ho deciso molte volte di non praticarlo più anche se il problema resta.

Il delirio, mi dico, è una forma curiosa di rifugio della mente. Nell'anima di Bush, mi dico, c'è l'ombra malinconica di tutta la povera gente che vive al di sotto della soglia di povertà nel grande paese che lui dice di rappresentare nel nome della grande finanza che lo ha portato alla carica di presidente e quella più dolorosa (e più minacciosa, forse) dei bambini morti sotto le bombe che lui ha deciso di lanciare nel nome di una democrazia in cui, né lui né chi lo ha eletto danno l'idea di poter credere. Campi da golf e berretti da militare non sono sufficienti, mi dico, a divagare o a tranquillizzare una coscienza inquieta, il bambino infelice e colpevole che parla dentro tutti gli esseri umani che si trovano in una posizione come la sua. E nel momento in cui questo bambino sta davvero molto male, mi dico, che il bisogno di parlare con Dio, di sentirsi approvati da Lui, può diventare così importante, così fondamentale, così angosciosamente centrale da portarlo al delirio di chi crede che la cosa sia avvenuta davvero. Anche se c'è chi pensa che lui parli di Dio solo per farsi bello agli occhi di un elettorato che crede in queste cose, quello che è difficile escludere, in effetti, è che lui ci creda davvero. Che sia vittima di una allucinazione "difensiva". Come è accaduto a molti di quelli che, incapaci di confrontarsi con chi non ha le loro stesse idee, si sono rifugiati nell'idea di poter risolvere i problemi del Bene e del Male con una guerra: sognando dapprima quello che è, a tutti gli effetti, un sogno ad occhi aperti e delirando, dop, per non vedere le conseguenze di quello che hanno fatto nella realtà.

Pensieri analoghi mi ispira, alla fine, il nostro straordinario presidente del consiglio. Presentarsi con un assegno di 10 miliardi in mano nella comunità dove a cercare sé stessi sono quei poveri ragazzi "drogati" che lui vorrebbe mandare in carcere (la legge Fini) e che in tante altre occasioni ha apertamente disprezzato è un

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

gesto di cattivo gusto così drammatico e così eloquente da poter essere compiuto solo da una persona che ci crede. Che è in buona fede quando dice di incarnare il Bene nella sua lotta perenne contro il Male: rifugiandosi all'interno di un delirio soddisfacente, pacioso e furbo sulla grandiosità del suo Sé incredibile e irripetibile, dispensatore di benessere e di felicità instancabilmente ostacolato dai diavoli comunisti. Negando a sé stesso l'esistenza dei problemi di cui si parla qui, in un convegno tenuto di gente appassionata

ed umile che guarda in faccia ogni giorno, cercando di alleviarla, una sofferenza di cui lui non riesce a riconoscere l'esistenza. Di cui lo irrita, a mio avviso, soprattutto il fatto che continui a prodursi e a rappresentarsi in un paese che ha lui come Presidente del Consiglio. Resistendo, dunque, a Lui per colpa sempre dei comunisti e per impedire a Lui di presentarsi alle elezioni prossime venture come il Salvatore di tutto e di tutti. Delirio, si leggeva nei libri di psichiatria, vuol dire "fuori dal solco per l'aratro" e fuori, per

estensione di significato, dal rapporto con la realtà che la mente normale ara con pazienza ogni giorno. La realtà faticosa, piccola con cui si confrontano ogni giorno quelli che ogni giorno faticano per modificarla difendendo la dignità loro e quella dei loro assistiti. Sapendo che la sofferenza non si cancella con le parole. Che la carità di chi ha bisogno di esibire la sua "bontà" non ha niente a che fare, purtroppo, con la solidarietà e con l'amore.

Il modo in cui un uomo di Chiesa come don Pierino Gelmini si presta a questo gioco, mi dico, è il più triste di tutti i misteri che lei riassume nella sua lettera telegrafica. Incontrarsi e scontrarsi con i deliri di Bush e dei Berlusconi è normale, in fondo, per chi pensa da tempo che il delirio è inevitabile nel momento in cui persone che non credono in un Dio diverso da quello che in loro si manifesta raggiungono, con il successo e con il potere, il consenso ammirato dei loro cortigiani e di chi realizza attraverso di loro i sogni deboli delle persone povere di spirito. Quello più difficile da accettare, invece, è il fatto che un uomo di Chiesa, un uomo che parla nel nome di Gesù, celebri in questo modo i suoi 80 anni: difendendo una legge che contraddice le sue idee, la sua pratica di lavoro e il suo insegnamento; tradendo in un modo plateale tutti quelli che ha aiutato e da cui è stato aiutato; dimenticando tutti i suoi compagni di strada e accettando di farsi comprare pubblicamente da un assegno. E il problema, tuttavia, è che anche i preti sono esseri umani, mi dico, vulnerabili ed esposti al rischio di delirare su di sé: arrivando a pensare di essere Santi e perciò scelti dal Signore ed esentati, per questo motivo, dalle regole che gli altri, i non Santi, debbono invece rispettare.

Stiamo vivendo nel 2000? Sì, stiamo vivendo nel 2000. Il tempo dei media e della pubblicità, il tempo in cui il mito si crea in funzione del denaro che può produrre per chi l'ha creato. Il tempo in cui quello che batte di nuovo alla porta è un vento di guerra e di intolleranza, di odio e di paura. Affonda proprio qui le sue radici il delirio inteso come rifugio della mente per persone che non hanno il coraggio, la pazienza, la forza di guardare all'imperfezione di sé stessi e del mondo in cui vivono. Di affrontare la depressione dell'incompletezza. Di accettare l'idea per cui il buon governo altro non è che la capacità di studiare i problemi cercando soluzioni reali. Di accettare l'idea per cui aprire delle Comunità Terapeutiche non è una scelta che nasce per intervento diretto della Divina Provvidenza ma per dovere di solidarietà sentito da esseri umani normali nei confronti della gente che sta male. Curare un tossicodipendente non vuol dire "aiutare un ragazzo ad uscire dal tunnel della droga" ma costruire situazioni in cui lui riprende la capacità di pensare a sé stesso. Non è e non deve essere considerato un miracolo fatto da un Santo che intercede per un peccatore "salvandolo", è e deve essere considerato un atto terapeutico, portato avanti da professionisti capaci nel nome del suo diritto alla salute. Nel nome, cioè, di una democrazia che non deve basarsi sulla forza delle armi o del miracolo ma su quella della ragione, della pazienza e della solidarietà.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 89698111, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 3159111, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Litoud Via Carlo Pisani 130 - Roma
 Ed. Tolestamp S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 30 gennaio è stata di 149.841 copie

mchierici2@libero.it